

L'EMIGRATO

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Benincà Daniele, Corbellini
Pietro, Francesconi Mario,
Murer Bruno, Paganoni An-
tonio, Patassini Fulvio, Ri-
goni Florenzo, Rizzato Re-
mo, Sacchetti Giambatti-
sta, Suore Scalabriniane.

Abbonamento 1986:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



Missioni in Paraguay.
(vedi pag. 24)

* * *

Spedizione in abbonamen-
to postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4 no-
vembre 1977 - C.C.P. n.
10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 1 - ANNO LXXXIII
GENNAIO 1986

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Nord America: emigrazione oggi	6
Milano: appello degli eritrei	9
Messico: Tijuana non è una città perduta	10
Roma: Congresso Nazionale Pastorale Emigrazione	14
Filippine: da Manila... tre anni dopo	18
Canada: Scalabriniani nell'Ontario	22
Angolo degli ex-allievi: Bepi il paraguaiano	24
Suore Scalabriniane: 90° di fondazione	26
Il Cavaliere errante: Padre Chiariglione	28
X° Congresso Nazionale CISL	31

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

C'È CHI URLA E CHI AMMAZZA

Da ogni parte del mondo si levano continuamente «urla del silenzio». Pare che in Guatemala sia diventato una potenziale condanna a morte il semplice fatto di possedere una Bibbia. Tra sacerdoti e religiosi ne hanno ammazzati venti in questi ultimi anni, e nessuno ne ha parlato a differenza del prete polacco assassinato. E con loro sono morti centinaia (dico centinaia) di catechisti e agenti pastorali laici. Unica colpa: denunciavano apertamente la violazione impunita dei diritti fondamentali dell'uomo.

In Brasile, Rondonia, il sacerdote italiano, P. Ezechiele Ramin, è stato soppresso perché lottava per la riforma agraria, come quel sindacalista e lavoratore rurale di Bahia, brutalmente assassinato da quattro pistoleros alcune settimane fa. Ma ormai i morti chi li conta più?

IL PRIMO DIRITTO È VIVERE

Enormi interessi sono in gioco, questo gioco tremendo che vede da una parte i proprietari terrieri per nulla disposti a perdere terre e privilegi assoldando pistoleros, e dall'altra i «senza-terra» che reclamano solo di poter vivere con un pezzo di terra da lavorare.

Un movimento di solidarietà con il Centroamerica, di ispirazione cristiana, al termine del VI° Congresso internazionale «Mons. Oscar Romero» tenutosi a Madrid lo scorso settembre, ha diffuso un comunicato in cui tra l'altro si legge: «Il grido dei poveri in America Latina ha la sua origine in un sistema essenzialmente ingiusto, diabolico e peccaminoso (il capitalismo) in ogni sua forma e nella sua storia».

«NOI ESIGIAMO...»

Da Curitiba (Brasile) ci giunge un documento, emanato da 1500 delegati, in rappresentanza di tutto il Brasile, in occasione del Primo Congresso Nazionale dei Lavoratori rurali senza-terra. Riporto i passi più significativi: «Noi militanti del Movimento Cristiano di Solidarietà di 28 paesi dell'America del Sud, America del Nord, Centro America ed Europa... esigiamo che la terra appartenga a chi la lavora; che il Governo proceda all'esproprio delle proprietà di estensione superiore a 500 ettari; che vengano espropriate tutte le terre appartenenti alle multinazionali e divieto a tutti gli stranieri di possedere terre in Brasile.

Esigiamo che i lavoratori, prendendo possesso delle terre, si diano propri statuti e propri organismi. Esigiamo che il Governo assuma la responsabilità di indagare su tutti gli assassini commessi e punisca sia i mandanti che gli esecutori dei crimini; e che i loro beni vengano confiscati a favore delle vittime e dei lavoratori».

E infine un passo drammatico: «Quando il Governo non si assume la responsabilità di punire mandanti ed esecutori di crimini contro i lavoratori, questi dovranno farsi giustizia con le proprie mani».

E NOI?

E noi stiamo a guardare! È facile essere solidali osservando scene brutali davanti alla TV, meno facile con lo straniero che ci vive accanto, anche lui in lotta per sopravvivere. Forse stiamo perdendo il senso della «carità» cristiana, il senso autentico, quello che faceva dire al santo della carità, Giuseppe Cottolengo, nel lontano 1836: «Gli impegni di carità hanno la precedenza sulla partecipazione alla Messa anco nei dì di festa». Andare a messa la domenica serve poco se il cuore non si converte, se non ci sentiamo veramente solidali con i nostri fratelli, almeno un po'. Pensiamoci! È l'augurio per il nuovo anno.

Il Direttore

I MISSIONARI CI SCRIVONO

DAL PARANÀ (BRASILE)

*Carissimo, ho ricevuto oggi l'Emigrato Italiano e mi ha fatto immensamente piacere leggere notizie di tutte le nostre Province Scalabriniane. Collaboro anch'io, inviandoti notizie di questi giorni: un problema che noi Padri viviamo all'interno di questo immenso Brasile, il nostro apporto pastorale alla **Riforma Agraria**.*

Come i tuoi lettori sapranno, stiamo vivendo qui un processo di ritorno alla democrazia, che non è più una semente ma una piccola pianta di primavera che offre i primi fiori in cerca di sole. E il primo fiore sembra essere questa «riforma agraria» tanto sospirata, specie dalla chiesa brasiliana; riforma oggi voluta anche dal governo di Brasilia.

Chi la sta provocando è quel Movimento dei «senza terra, accampati» che tu stesso hai visto pregare e soffrire. In varie zone del Brasile i nostri contadini, cacciati dalle loro terre senza tanti complimenti, si sono riuniti in accampamenti, vicino alle grandi arterie stradali («rodovias») che tagliano il Brasile, richiamando su di loro l'attenzione pubblica.

Il quadro di questi giorni è il seguente: 1.600 famiglie, quasi 10.000 persone, si sono accampate sulla strada che dal sud del Paraná porta allo stato di Santa Caterina. In questo stato un secondo gruppo di famiglie sta rivendicando cento ettari di terra dello stato. Hanno saputo che al confine tra lo stato del Ceará e di Piauí il Governatore locale ha ripartito tra 45 famiglie accampate 1.300 ettari di terra.

Altri nostri contadini, circa 2.000 famiglie rimpatriate dal Paraguay, si stanno accampando nel sud del Mato Grosso; li chiamano «brasi-

liguaio» perché parlano un misto di brasiliano e paraguaio. Molte di queste famiglie provengono dalle nostre parrocchie del Paraguay. A pochi chilometri da qui numerose famiglie hanno invaso terre per coltivarle, ma il guaio è che forse non sono dello stato ma di privati, e allora sono dolori per tutti.

Ti ho portato solo alcuni tra i moltissimi casi di ogni giorno, e puoi ben capire come nascano conflitti ad ogni momento. Tali conflitti spingono per una riforma rapida, concepita dal governo con molta ambizione: tra il 1986 e il 2000 dare terra e farla produrre a dieci milioni di famiglie. Il Brasile infatti possiede 850 milioni di ettari, di cui 409 milioni sono quasi improduttivi e in mano a grossi latifondisti.

Un problema immenso, spesso risolto a fucilate. Problema, anzi tormento, che sentiamo nella carne tutti noi missionari, perché queste famiglie «senza terra» sono le nostre famiglie che guardano alla chiesa come alla «Grande Speranza». Io penso che, uniti ai nostri vescovi, stimoleremo il pubblico potere perché non ceda a pressioni e ricatti, e nello stesso tempo aiuteremo a formare una vera «coscienza cristiana» nell'animo del nostro popolo: tutti devono capire che non si possono violare impunemente i diritti fondamentali, quali il diritto alla terra e alla proprietà.

Con l'aiuto di Dio speriamo di portare avanti il nostro impegno, la nostra «lotta» quotidiana, per questi «senza terra e senza voce», popolo di Dio in cammino, senza terra sì, ma non senza speranza.

P. Fulvio Patassini



buon

IL 28 NOVEMBRE AD ARCO

Il 98° anniversario della Congregazione è stato celebrato anche nella «Casa Maria Assunta» di Arco. La Concelebrazione Eucaristica, presente una quindicina di Padri residenti o di passaggio per cure, fu presieduta da P. Mario Racanello, missionario a Colonia.

Il celebrante ha tenuto una breve, toccante omelia, di cui riportiamo le conclusioni:

** Dobbiamo lavorare con spirito di fede, coraggio e chiara testimonianza di povertà e disinteresse, volute dal Venerato Fondatore per i suoi missionari.*

** Non dovremmo assolutamente lasciar cadere nell'oblio tante bellissime pagine di storia viva, scritte, con il sacrificio fino alla morte, da molti*

nostri Padri. Mi riferisco in modo particolare ai Padri che durante la seconda guerra mondiale hanno seguito i lavoratori italiani in Germania. Uno di questi autentici campioni, P. Gino Macchiavelli, moriva due mesi fa a Bochum.

** Vorrei infine mettere in risalto l'opera providenziale e insostituibile di questa casa di Arco che — mi sembra — abbia un duplice senso: fisico, con il riposo dei Padri anziani e il rinvigorisimento delle stanche membra di quelli malati; spirituale e morale, il secondo, di tutti voi che a piedi di Cristo ottenete, con la preghiera e il sacrificio personale, molte più grazie che l'opera stessa del missionario in attività. Continuate a pregare perché siete proprio voi che seminate, anche se altri raccolgono.*

P. Giambattista Sacchetti



Arco (Trento):
«Casa Maria Assunta
per i religiosi
anziani o ammalati».

anno



NORD AMERICA - EMIGRAZIONE OGGI

Dio ha seminato di stelle il firmamento e il mondo di italiani. Una volta si diceva così ma le cose stanno cambiando. A New York più di due milioni di persone parlano spagnolo, tra cui 300.000 colombiani e 250.000 haitiani; a Chicago più di mezzo milione. L'emigrazione europea sta calando fortemente in USA e l'emigrazione italiana è ridotta a un filo. Oggi gli europei non vanno più oltreoceano, se si eccettuano i portoghesi. Restano però ancora 400.000 persone in USA che parlano italiano come prima lingua e più di un milione e mezzo come seconda lingua.



Messico, Caraibi, Sud-est asiatico: l'America cambia colore.

ALCUNI DATI

Come si può vedere dalla tabella, la popolazione degli Stati Uniti è passata in dieci anni (1970-1980) da poco più di 203 milioni a 226 milioni e mezzo. È doveroso qui ricordare quanto scrisse lo studioso Briggs nel 1980: «Questa è una caratteristica encomiabile della società americana: non solo il numero di immigrati (più di otto milioni e mezzo in dieci anni) è superiore a quello di tutte le altre nazioni messe assieme, ma questi emigrati sono stati ammessi senza alcuna discriminazione».

Attualmente si parla di un milione di immigrati all'anno.

U.S.A. Razza e nazionalità	1970	1980
Bianchi	177.748.975	188.340.790
Neri	22.580.289	26.488.218
Indiani Americani	792.730	1.361.869
Cinesi	435.062	806.027
Filippini	343.060	774.640
Giapponesi	591.290	700.747
Indiani Asia	—	361.544
Koreani	69.130	354.529
Vietnamiti	—	261.714
Hawaiani	100.179	167.253
Altri	551.211	6.887.494
TOTALE	203.211.926	226.504.825

QUALCOSA È CAMBIATO

Se da un lato cala l'emigrazione europea, dall'altro sta aumentando vertiginosamente quella proveniente dal Messico, dalla zona dei Caraibi (Haiti, Jamaica, S. Domingo, Barbados...) e dal sud-est asiatico (Cina, India, Korea, Filippine, Hong Kong...).



Il trauma dell'emigrazione è uguale per tutti... ma per qualcuno è peggio.

Masse considerevoli si stanno spostando sul pianeta Terra, spinte da motivi politici (v. i rifugiati provenienti dal Messico, Haiti, Colombia, El Salvador...) o economici. Basta fare un esempio: un americano medio guadagna all'anno più di 9.000 dollari, mentre metà dei 320 milioni dell'America Latina racimola meno di 200 dollari all'anno; un latino-americano su cinque vive, si fa per dire, con 85 dollari all'anno pari oggi a 150.000 lire italiane.

Il flusso di illegali o «indocumentati» proviene dal Messico, Caraibi, Colombia, America Centrale in genere e altri paesi del mondo. Milioni e milioni di persone in movimento. Verso dove?

Gli stati maggiormente preferiti sono California, New York, Texas, Florida, New Jersey, Illinois. Per il Canada: Québec e Ontario. Chicago e Los Angeles sono i punti di maggior concentrazione di immigrati di lingua spagnola, specialmente messicani. Dei sei milioni di abitanti di Haiti, un buon 10% vive all'estero, prevalentemente a New York, Chicago, Boston, Miami, Bahamas, Montréal.

Riportiamo in tabella la situazione della popolazione immigrata negli Stati Uniti in base al censimento del 1980:

Nati all'estero:	11.100.000
Indocumentati	6.000.000
Portoricani	1.800.000
Rifugiati	600.000
Studenti stranieri	350.000
Stagionali	310.000
TOTALE:	20.160.000

IMMIGRATI DI LINGUA SPAGNOLA

Un cenno particolare merita l'immigrazione di lingua spagnola in Nord America. È stato detto e ripetuto che gli anni ottanta - novanta sono e saranno gli anni dell'emigrazione hispanica. In breve tempo si calcola che in USA diventerà il gruppo di minoranza più vasto, superiore anche alla popolazione di colore.

Una volta la roccaforte tradizionale degli hispani erano gli stati del nord-ovest degli Stati Uniti e lo sono ancora; ma il censimento dell'80 mostra che dei quindici milioni o sedici presenti in America, ben quattro milioni vivono oggi negli stati del nord. Subito dopo la California e il Texas, il terzo posto è occupato dall'Illinois che ha soppiantato l'Arizona.

Si calcola che nelle case americane ben undici milioni di persone parlano spagnolo, e di questi i messico-americani sono quasi nove milioni.

LA RISPOSTA DELLA CHIESA

Le chiese locali fanno del loro meglio ma concludono poco. Troppo pochi sono i sacerdoti e le suore che sanno parlare la loro lingua e che conoscono la loro cultura. Per un totale di sedici milioni di fedeli battezzati di lingua spagnola ci sono in USA 1.305 sacerdoti di lingua spagnola.

Mi dicono che più di due milioni, forse tre, di messicani hanno già abbandonato la Chiesa Cattolica per passare ad altre chiese. Loro dicono che la chiesa non offre calore umano né atmosfera di famiglia e non preserva la loro cultura. Forse entrano in gioco anche interessi economici di proselitismo e molti messicani, rientrati in patria, ritornano alla fede iniziale, come si trattasse di cambiare un vestito.

Diceva un nostro Provinciale al Capitolo '80: «Siamo ben consapevoli di non essere in grado neppure di sfiorare la superficie della questione spagnola; tuttavia lo spirito di Mons. Scalabrini ci spinge a renderci conto della situazione, prendercela a cuore e fare quanto possiamo secondo la disponibilità di personale e senza abbandonare gli altri gruppi migranti che già stiamo servendo.

Ci sentiamo impari all'immenso campo ma il nostro sogno è di arrivare all'appuntamento progressivamente, anche sacrificando posizioni di minor significato per il nostro scopo. In tal senso abbiamo già fatto delle rinunce e ben nove parrocchie hanno cominciato a svolgere intensa opera di apostolato fra la gente di cultura spagnola in esse residenti».

NON CASE MA TENDE

Nel lontano 1930 si dibatteva in Brasile il problema se lasciare o no certe posizioni pastorali in favore di altre più urgenti e impellenti. Lo stesso avviene oggi nell'America del Nord: lasciamo certe parrocchie fondate e costruite per assistere gli italiani emigrati (oggi assai ridotti) per assistere le nuove generazioni di ispano-americani?

Al Provinciale del Brasile rispondeva così, nel 1930, il Cardinale Rossi: «I missionari, in ogni parte del mondo, vanno, lavorano, dissodano, predicano, convertono; faticano anni e anni per il Signore. Quando tutto è in ordine, quando le cose sono a posto, devono con pazienza, con amore, con generosità, cedere il posto al clero del luogo. La loro opera si direbbe che è finita,



Anche questi hanno per casa una tenda...

perché «la missione dei missionari» non è quella di godere in pace il guadagnato, ma di lavorare perché altri subentrino a lavoro fatto. Il missionario non vive in una casa ma sotto la tenda: le case rimangono, le tende si spostano. Questo dillo ai tuoi missionari: che abbiano e mantengano questo spirito, e sieno contenti».

LA NOSTRA RISPOSTA

Finora abbiamo creato chiese, scuole, case per anziani, orfanotrofi, centri per marinai, centri di cultura italiana, centri di spiritualità e mille altre attività, in favore di milioni di emigrati italiani nelle due Americhe, in Europa, in Australia.

Oggi il flusso migratorio sta cambiando colore e a noi si chiede un apostolato nuovo, per certi aspetti diverso; ci si chiede creatività, una nuova visione del fenomeno, una strategia operativa efficace, un dinamismo concreto, non digiunto da un sano equilibrio.

In particolare occorre sensibilizzare le comunità cristiane locali a «sentire» il problema, a viverlo quotidianamente, perché quello che arriva oggi tra noi ha estremo bisogno di accoglienza e di amore; è necessario rispettare la sua cultura e le sue tradizioni religiose e mantenerle vive; bisogna promuovere con tutti i mezzi la giustizia sociale e il senso cristiano della «comunità» che non è tale se si continua ad emarginare chi è diverso solo perché è diverso. Occorre un apostolato ecumenico, esteso a tutti, anche ai non cattolici, anche ai non cristiani, perché il trauma dell'emigrazione è uguale per tutti... e per qualcuno è peggio.

È necessario uscire dalle chiese, dalle parrocchie, estendersi con ogni mezzo a quanti sono lontani. Lo chiamano «apostolato della diaspora», un apostolato rivolto ad esempio agli italiani che non vivono più nelle nostre zone, ma in paesi o città vicine, e che hanno ancora estre-

mo bisogno del sacerdote italiano, oggi forse più di ieri, oggi che sono anziani o ammalati o soli.

In questo immane lavoro di scelte, di rinnovamento, di adattamento, ricorderò quanto scriveva il nostro Fondatore a Padre Vicentini nel 1892 a New York: «Io mi rallegro con voi e con i

vostri compagni del bene che fate; è certo che dobbiamo contentarci del bene con i difetti inevitabili delle nostre miserie; ma non possiamo disconoscere che del bene ne facciamo e molto. Rendiamo quindi grazie infinite al Signore».

P. Pierino

«AIUTATECI, VIVIAMO DA CLANDESTINI» Appello degli eritrei di Milano al Presidente della Repubblica

Gli eredi degli Ascari, «soldati fedelissimi che versarono il loro sangue per l'onore della bandiera italiana», chiedono aiuto e lo chiedono subito proprio al Paese che li «adottò». Lo hanno fatto nel modo più diretto e spontaneo inviando una lettera al presidente Francesco Cossiga, un messaggio di due pagine che porta la firma della Comunità eritrea milanese. È un appello che riassume in poche righe l'isolamento sociale, politico, la vita da apolidi e reietti che gli eritrei sono costretti a condurre, anche qui, in Italia.

Una guerra che continua a fasi alterne da ventiquattro anni, la disgregazione di una patria occupata, la fuga verso l'occidente e soprattutto verso il nostro Paese. È questa la realtà degli eritrei. Mezzo milione di persone hanno abbandonato il loro Paese, a migliaia sono in Italia ed ora popolano quel «mondo sommerso» fatto di piccoli lavori, espedienti, modi per sopravvivere.

Gli eritrei milanesi chiedono aiuto. Soprattutto chiedono, con urgenza, il riconoscimento del diritto di asilo politico come già avvenne per i cileni e i vietnamiti, «perché non abbia a prolungarsi — scrivono nella lettera — lo stato di discriminazione nei nostri confronti, proprio in questo momento in cui si moltiplicano le condanne contro l'apartheid in Sud Africa». Come vivono, come sono accolti gli eritrei in Italia? Nel documento inviato a Cossiga tracciano un quadro superficiale, inevitabilmente, ma significativo.

«La nostra comunità a Milano e nella provincia, come più volte dichiarato dalla Pubblica sicurezza — scrivono gli eritrei — è una di quelle che dà meno preoccupazioni per quanto concerne l'ordine pubblico. Siamo

considerati una comunità laboriosa ed onesta. La grande maggioranza di noi è arrivata in Italia per sfuggire al terrore instaurato in Etiopia. Però proprio in Italia — l'unico Paese della Comunità europea — gli eritrei sono privi di ogni diritto e completamente ignorati. Senza documenti, costretti a vivere nella clandestinità, nella migliore delle ipotesi hanno lavori sottopagati e non dichiarati, senza assistenza sanitaria». Le frontiere italiane — secondo quanto sostengono i dirigenti della comunità milanese — si chiudono automaticamente alla sola presentazione di un documento che provenga dall'Eritrea.

Nel messaggio a Cossiga si ricorda inoltre che l'Italia aderì alla Convenzione di Ginevra del 1951 seppure con limitazioni geografiche. Trent'anni più tardi il ministro Colombo diede garanzie — secondo gli eritrei — per l'abolizione di ogni limite e quindi l'allargamento ad altri Paesi dei benefici da garantire ai rifugiati. Dopo Colombo anche Andreotti, che gli è succeduto alla Farnesina, confermò questo intento.

Proprio in attesa di nuovi strumenti legislativi, di una normativa che li contempli come rifugiati, gli eritrei chiedono di poter avere l'asilo politico con procedura certamente più celere.

«Infine — scrivono nella lettera a Cossiga — le vogliamo ricordare che tutti i Paesi della Comunità europea hanno riconosciuto agli eritrei il diritto di «rifugiato politico» e non riusciamo a capire perché questo gesto di umanità ci debba essere negato da un Paese che ha tanti motivi per concedercelo».

(Il Giornale, 25-10-85)

Vi raccontai, la volta scorsa, del motivo della nostra presenza a Tijuana e di come ho trascorso i primi mesi tra questa gente né perduta né rassegnata. Aggiungo ora qualcosa sulla provenienza dei nostri migranti, sulla tecnica del passaggio clandestino in USA, sulle iniziative in favore di questa porzione del Regno di Dio.

MIGRANTI MESSICANI

Provengono da quasi tutto il Messico e fanno parte di quel fenomeno che lo CSER di Roma in un suo studio definisce «superamento della soglia di povertà». È, secondo me, soprattutto un fenomeno culturale, che spinge masse intere a vedere negli Stati Uniti il loro modello culturale e l'acquisizione e lo sviluppo della loro identità.

Il fattore principale è il desiderio di guadagnare di più e meglio. Non possiamo però escludere casi di sopravviven-

za e di miseria che spingono tanti ad emigrare.

Una spia di controllo ci è data dal sesso e dall'età di questi messicani: sono quasi tutti maschi (95%), e per un buon 80% del totale l'età varia tra i 16 e i 25 anni. Si tratta di giovani che vogliono sfondare secondo un imperativo sociale che dice: «Tutto e subito, anche per me!».

MIGRANTI DEL CENTRO AMERICA

Qui la tipologia è molto più

complessa e articolata. Anzitutto nelle cause di emigrazione. È nota la situazione politica, sociale e militare di questi paesi ed è facile immaginare come un possibile sbocco sia l'emigrazione.

Il paese che attualmente presenta maggiori difficoltà è il Salvador. La maggior parte di chi esce viene considerato traditore e può e deve contare con ritorsioni fino alla prigione e alla morte in caso di rientro. Abbiamo prove sicure.

Dal Centro America emigrano profughi politici veri e propri, dissidenti, guerrieri o ex-





Guardando la frontiera... in attesa della notte.

tali e un numero sempre crescente di gente stufa di tutto e di tutti e che vuole farla finita con una insicurezza logorante e snervante.

Tra i migranti del Centro America si incontrano già molto più numerose le donne e i nuclei familiari. A volte, anzi, sono le donne che emigrano per prime, perché i mariti o i figli sono sulla montagna impe-

gnati nella guerriglia o sono elementi chiave per il governo, perché ingegneri o tecnici. Questi non ottengono in genere il visto per espatriare. In molti casi fanno testamento prima di partire, onde evitare che il governo sequestri e incameri i loro beni come contromisura.

L'età di questa gente è già in media superiore a quella dei messicani ed anche il grado di

istruzione è molto più vario e ricco. Puoi trovare intellettuali, attivisti, maestri accanto al campesino o al guerrigliero che si è dato alla macchia già a 8 anni.

COME PASSANO?

È questa la domanda forse più ovvia che d'altra parte devo rispettare in tutta la sua riservatezza. Mi limiterò a dire che si passa con una certa facilità, nonostante il dispiegamento di forze e mezzi sofisticati di cui dispone la polizia di frontiera.

È impressionante osservare la massa di questa gente. Dalla spiaggia di Tijuana fino al centro, lungo il fiume che divide il Messico dagli Stati Uniti è un susseguirsi di gruppi o gruppuscoli che studiano i movimenti delle pattuglie, e sdraiati lungo o oltre la rete metallica si riposano al sole, in attesa della notte.

L'altro punto strategico è la frontiera turistica e commerciale: qui si tratta di riuscire a correre, in genere zigzagando per 300 metri; di là si estende un'altra rete organizzativa che li fa proseguire.

La massa ad ogni modo si riunisce nel Canon Emiliano Zapata, tristemente noto per le bande rivali e i numerosi morti che ormai si contano. Sono le bande dei «cholos» che esigono un pedaggio di almeno 25 dollari per ogni «pollo». È la spartizione del mercato sullo stile della mafia. Altri 25 dollari vanno al poliziotto della migra messicana. A volte sono necessarie altre tangenti per tacitare eventuali spioni.

Nel canon Emiliano Zapata lo spettacolo è impressionante. Situato in mezzo a dirupi, con favelas che si spingono fino al confine, popolato di cholos, polleros, corpotes, confidenti della polizia messicana, è la zona di maggior traffico. Qui non vi è neppure più la rete metallica. Un cavo d'acciaio posto lì quasi simbolicamente ricor-



da che due Stati si incontrano e scontrano nella freddezza di questo confine. La terra è desolata; non vi è un'abitazione, una costruzione, niente: solo straducole battute dalle pattuglie di frontiera in collegamento con 3 elicotteri.

Nel pomeriggio iniziano a raccogliersi alla spicciolata i primi gruppetti con i loro rispettivi polleros o corpotes. Verso il tramonto è una folla di alcune centinaia che scende a rivoli dai dirupi della Colonia Libertad per ingrossare un esercito di clandestini. Scendono con borse di plastica: è tutto quello che portano; al massimo uno zainetto per essere agili nei movimenti.

È un cammino pericoloso, perché dopo aver pagato la prima parte, si ritrovano in territorio americano assaliti, derubati

e percossi dagli stessi polleros o cholos o vigilantes (è l'ultimo corpo di polizia). Per mettere insieme il denaro tutto è buono: lavorare alcuni giorni; prestarsi come corriere; prostituirsi o rubare.

SHOCK E FEDE

In questo esercito giornaliero non sono pochi quelli che dopo l'esperienza di essere passati per la frontiera e ributtati di qui dopo alcune settimane o alcuni mesi subiscono uno shock culturale e psicologico. L'impatto con la società americana, la difficoltà di trovare lavoro, il rifiuto spesso di quanti come loro un tempo sono riusciti a farsi una posizione anche appena sopra il precario e non vogliono dividerla con altri, visti come rivali, sono tutti fattori questi che mettono a dura prova l'illegale. Altri, anche del Centro America, finiscono per stabilirsi qui. Il lavoro non manca e la corruzione permette di procurarsi i documenti, se non altro provvisori per la patente ed il soggiorno.

Un fattore fondamentale e caratteristico della stragrande maggioranza è la loro **fede cristiana**. Affiora in ogni discorso; è un termine di riferimento tipi-

co e continuo. Si tratta molto spesso di una fede solida, capace di esprimersi a livello teologico ed ecclesiale notevole. Sempre è una dimensione di vita e Dio solo sa quanto questa gente mi abbia insegnato e sostenuto.

ISTITUZIONI A FAVORE DEGLI INDOCUMENTATI

La situazione al presente è disastrosa. Non vi è un ufficio di assistenza, di orientamento o consulta. Finora ho trovato alcuni dormitori o detti tali, in condizioni pietose, sia cattolici che protestanti, dove la pulizia e l'igiene non si contano, dove la gente dorme buttata o ammassata; in un dormitorio fino a 50 per notte sulla moquette, senza alcun letto.

Tutti pongono un limite di 3 o 5 giorni di permanenza. In genere offrono la cena o la possibilità di prepararsela su una piccola cucina. Durante il giorno restano chiusi fino a sera.

Vi è un ordine religioso degli Stati Uniti che sta lavorando magnificamente e che condivide fino all'inverosimile tutto con gli indocumentati. Mi sia permesso non scendere in particolari, ma posso dire che lavorano esclusivamente con





«Migrante: testimone di una chiamata che lo fa evangelizzatore sulle vie del mondo...».

Centro-americani e che il numero che passa mensilmente la frontiera con loro è elevato.

La Casa de Los Pobres distribuisce 1500 pasti al giorno. Molto difficile stabilire quanti clandestini ne approfittino: è mia impressione che siano pochi, e che la maggior parte sia costituita da poveri, ubriachi, drogati o infermi. È un'istituzione ad ogni modo organizzata molto bene.

Parlando con queste istituzioni appare assillante il dramma morale dell'aiuto dato e da dare agli illegali. Molti escludono qualsiasi forma di compromesso contro la legge, esercitando un servizio di carità cristiana di prima necessità, testimoniando il gesto secondo il Vangelo, ma ritirandosi davanti ad una possibile infrazione delle leggi. Altri si sono invece compromessi e giocano sulla lama del rasoio, coscienti del rischio che stanno correndo.

Il suggerire un pollero fidato piuttosto che un altro; metterli al corrente di alcuni trucchi come fornire un nome falso in caso di arresto e ripetere l'operazione ogni volta, in modo che il tuo nome non appaia nei computers della Migra e non ti prendano quindi né foto né im-

pronte; aspettare l'indocmentato al di là della frontiera e portarlo all'aeroporto o in posti più sicuri; e via di questo passo sono tutti procedimenti al limite o al di là della legge.

Qui non si tratta di violazione morale: siamo di fronte alla legge positiva e gli interrogativi storici con le loro soluzioni possono essere discutibili, opinabili, ma anche liberi.

OGNI MIGRANTE È UN UOMO DAGLI ORIZZONTI VASTI

La nostra posizione di Tijuana dovrà necessariamente essere una sorgente di dati, informazioni, analisi e statistiche del complesso fenomeno migratorio di cui è teatro. Ma dovrà essere **soprattutto** fonte di un processo di coscientizzazione, sensibilizzazione e forma mentis a diversi livelli: politico - sociale - culturale e religioso.

Siamo di fronte ad un continente intero (America Latina) che si sposta; siamo spartiacque dello scontro del vecchio e del nuovo mondo, tra una generazione che crede e l'altra atea dichiarata; tra un mondo nauseato di consumismo e l'altro

che ha fame o gli hanno iniettato la fame e la sete artificiale per un mondo irreali, posto oltre la frontiera.

Personalmente parto dal principio che ogni migrante è un uomo dagli orizzonti vasti, capace di grandi passi e senza frontiere. Ritengo quindi errato e controproducente considerarlo un bisognoso di tutto o un disperato adagiato ormai nella rassegnazione.

Come atteggiamento mio personale è quello di darci, in nome di Cristo, ad un Cristo in cammino e sempre sulle strade di Emmaus, ma insieme esigere che il migrante resti in cammino, testimone di una chiamata che lo fa evangelizzatore sulle vie del mondo.

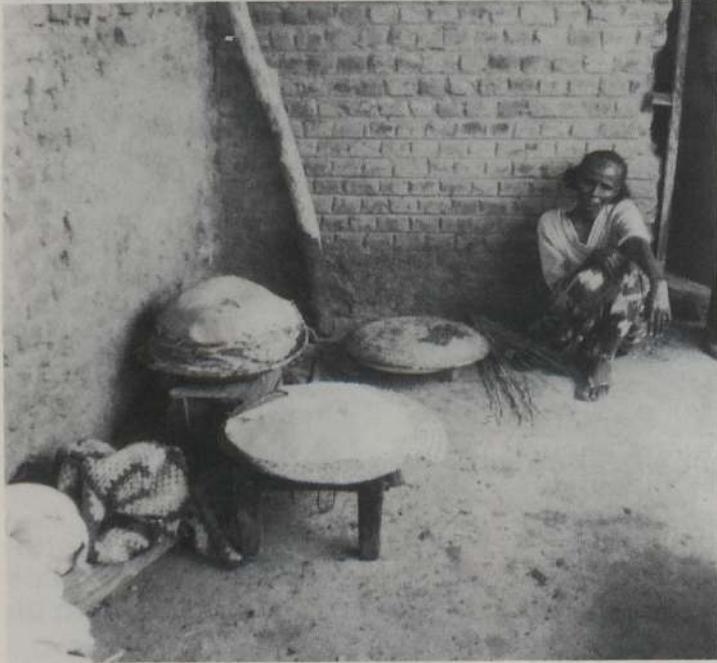
Siamo una Congregazione che annuncia nella chiesa la vocazione ad essere Pentecoste delle genti, seminatori di chiese sempre giovani e sempre in diaspora, secondo il concetto di Scalabrini di essere artefici della «plantatio Ecclesiae».

Che Dio ci accompagni e che la Congregazione sappia rispondere.

(fine)

P. Florenzo M. Rigoni, C.S.

CONGRESSO MONDIALE: PASTORALE DELLE MIGRAZIONI



Campo profughi del Sudan.

Nello scorso ottobre vennero a Roma da tutti gli angoli del mondo abitato: dall'Angola, dalle Filippine, dalla Corea, dalle Americhe e dall'Europa; vescovi e sacerdoti, suore e laici, per parlare ed ascoltare sul tema «Integrazione degli emigranti nella chiesa locale». Ci aveva convocati il Papa per mezzo della Commissione pontificia «Migrazioni e Turismo».

Anzitutto erano invitati a superare il loro particolarismo rendendosi conto dei fatti: 50 milioni di spostati o dislocati nel mondo; nel solo Brasile 20 milioni di migranti da una regione all'altra in cerca di impiego e mezzi per sopravvivere; cristiani che lavorano nei paesi musulmani con tante limitazioni per praticare la loro religione e vivere esteriormente la loro fede; chiese che sono sulla via di sparire perché cacciate dalle loro terre e incapaci di riunirsi e perseverare come chiese nei paesi dai quali dovrebbero emigrare.

Ci sono dittature di destra e di sinistra che costringono a emigrare coloro che non si sottomettono alla loro ideologia. Ci sono dittature che opprimono e costringono all'esilio masse di operai, tecnici, intellettuali, in nome della sicurezza nazionale e (?) della preservazione dei valori della civiltà cristiana.

Bisogna giudicare questa realtà umana alla luce della rivelazione e riflettere per formulare una **teologia dell'emigrazione**. Nel piano di Dio l'umanità è una famiglia unica, le frontiere sono creazione umana, le leggi che discriminano sono risultato del peccato che corrompe le relazioni umane come le volle e le vuole Dio.

La chiesa è chiamata a proclamare e dare testimonianza della sua fede nel Dio che invociamo e proclamiamo come «Padre nostro»: padre dell'europeo e dell'africano, del cambogiano e dell'americano. Il Padre ci riunisce senza abolire le diversità che rendono ricca l'umanità intera.

Si deve dunque riconoscere e proclamare il diritto del cristiano di essere integrato, accettato come parte della comunità a cui giunge con le sue particolarità culturali, con la sua lingua, la sua religiosità popolare. Riflettemmo in quei giorni sul Cristo che si dice presente nel migrante e che sperimentò nella sua propria carne il rigetto e il disprezzo per essere straniero, per venire da una regione disprezzata, la Galilea.

E si arrivò a suggerimenti pratici. Erano presenti vescovi e operatori di pastorale dei migranti da paesi che ricevono e da paesi che inviano emigranti. Si parlò dunque di doveri di chi riceve e di chi invia.

CHI RICEVE

Chi accoglie deve riconoscere il diritto del fedele, che proviene da altra cultura e da altra forma di vivere in pratica la vita cristiana, di essere accettato come membro della chiesa nella sua lingua, nei suoi modi particolari, nelle sue devozioni. Il messicano non deve obbligarsi ad americanizzarsi, né l'africano ad europeizzarsi.

Si dovranno preparare sacerdoti, suore, religiosi, laici che non solo sappiano parlare la lingua dell'immigrato, ma comprenderne la cultura e apprezzarla. Promuoveranno in alcune occasioni celebrazioni multilingue e multiculturali perché i nuovi venuti e i residenti si facciano in Cristo «un cuore solo», come Egli chiese in preghiera al Padre suo e nostro.

CHI INVIA

Secondo le possibilità preparerà sacerdoti che possano accompagnarli e assisterli nel processo di integrazione. Integrazione che però non significa assimilazione: chi si integra conserva la sua identità e dignità; si associa all'altro, non si inchina a lui come un inferiore che il superiore assorbe in sé.

Promuoveranno contatti con la patria d'origine, così da procurare la compenetrazione delle culture e l'affratellamento delle nazioni.

COMPITO DI TUTTI

Ambedue le gerarchie delle nazioni interessate al fenomeno migratorio si impegneranno a riunirsi periodicamente per discutere iniziative comuni cosicché il migrante contribuisca con la sua cultura ad arricchire spiritualmente il paese che lo riceve. Procureranno inoltre che nei semi-

nari e nelle case di formazione si tengano corsi di teologia delle migrazioni e si promuova l'accettazione mutua dei membri delle varie nazioni come uguali e come fratelli.

Nel documento conclusivo si esortano le autorità ecclesiastiche perché facciano sentire la loro voce cosicché giunga in maniera efficace anche ai corpi internazionali che hanno a che fare con migranti e rifugiati.

Il congresso si svolse in un ambiente di vera fraternità cristiana e umana. Negli intervalli tutti impararono a gustare il «caffè espresso» e il «cappuccino» all'italiana, specialmente coloro che provenivano da paesi produttori di caffè.

Tra i circa trecento partecipanti, portarono il loro contributo ventuno missionari scalabriniani, provenienti da dieci nazioni diverse, che lavorano nelle commissioni episcopali. Presenti anche le suore scalabriniane dal Brasile, Stati Uniti, Canada e Italia.

P. Pedro Corbellini



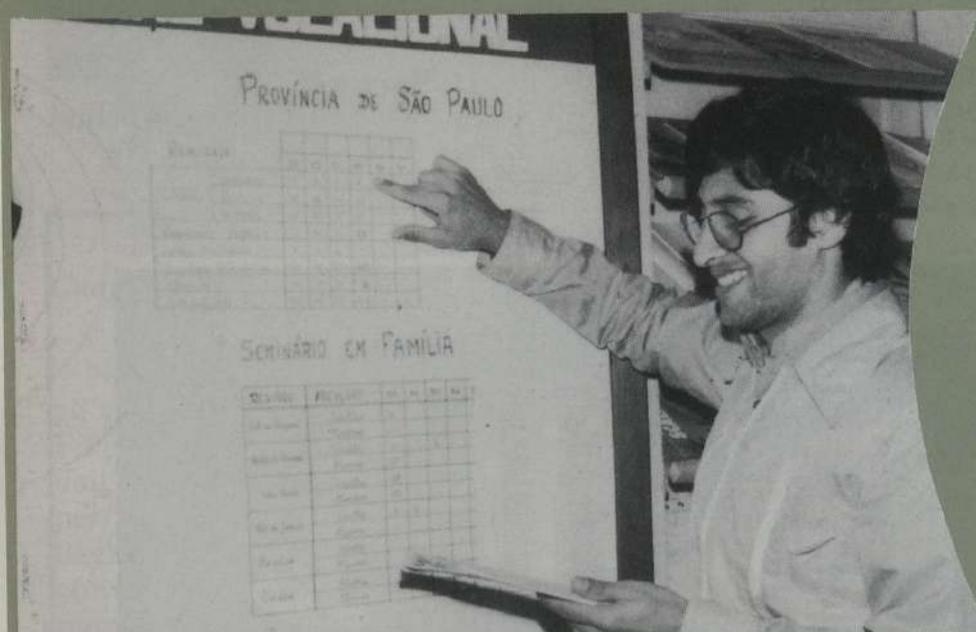
Everett (USA), Chiesa di S. Antonio - P. Giovanni Bocciarelli festeggia con i confratelli il 40° di sacerdozio. Auguri vivissimi da parte di tutti i confratelli sparsi in venti nazioni. L'appuntamento è per le nozze d'oro.

BRASIL

Tre nuovi sacerdoti e Corso d



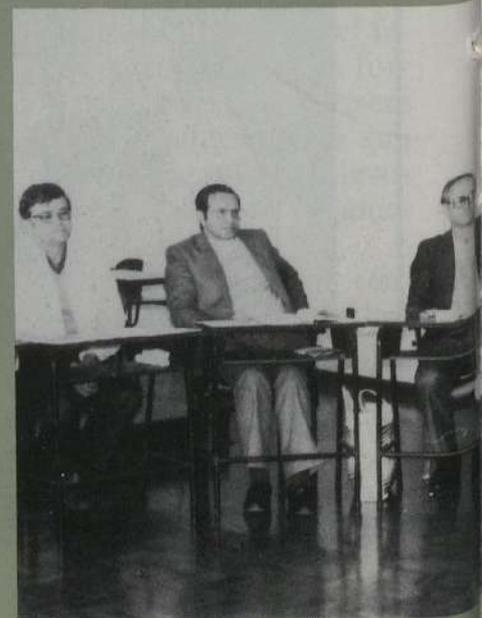
P. Antonio Serraglio



P. Geraldo Melotti



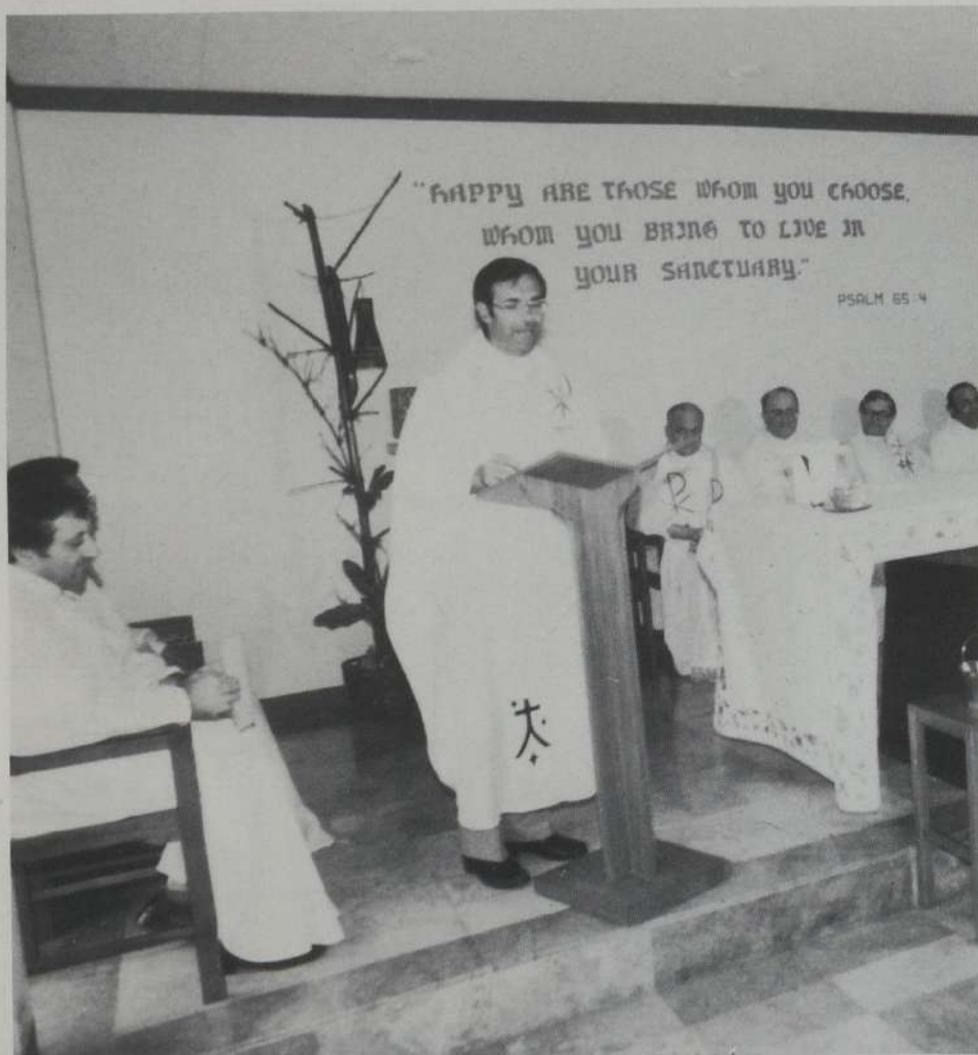
P. Sidney Antonio da Silva



LE 1985

Aggiornamento a S. Paolo





Al centro P. Antonio Paganoni, «il puledro del Far West».

SIAMO IN ASIA

Ripetiamo continuamente a noi stessi e ai frequenti visitatori che siamo in Asia, un continente che racchiude delle caratteristiche particolari e viviamo con gli asiatici, creati dal Padre Eterno a Sua immagine e somiglianza. Ma quanto profondamente misteriosa è questa immagine! Amabile, carezzevole, sorridente allo stesso tempo dura, impervia e quasi insostenibile, nel suo esprimersi. Anche il mistero della miseria economica e della sofferenza fisica viene vissuto in tutt'altra maniera qui!

Sì, dopo tre anni, abbiamo un gruppetto di verdi speranze che sfidano quotidianamente la nostra missionarietà e senso di adattabilità ad una realtà veramente in crescita. Sì, perché le Filippine sono una nazione e un popolo in crescita. E non soltanto demografica! Ma cosa sto mai dicendo?

Come nazione e come governo, siamo precipitati in una crisi che continuerà ancora per tanto tempo, perché le sue radici vanno molto al di là delle solite contingenze storiche, come le personalità pubbliche e la corruzione spietata che non lascia dormire sonni tran-

quilli.

Se poi diamo uno sguardo anche di sfuggita alla realtà economica e politica del paese, sembra proprio di abitare sulla cima di un vulcano, ancora attivo, che potrebbe incominciare a tuonare e lanciare, Dio solo sa, quali imprecazioni e fiamme di vendetta.

Nel campo della promozione vocazionale e formazione, mi sembra di poter affermare, con un livello sufficiente di oggettività e temperanza, che, dopo gli entusiasmi degli inizi e le veloci pedalate, stiamo rientrando nella normalità, sui binari dell'impegno quotidiano, dagli inevitabili smacchi e contrattempi, tanto più dolorosi quanto mai o male previsti.

L'EMIGRAZIONE NEL PIANO DELLA SALVEZZA

Eppure, nonostante tutto, nonostante la quasi certezza che per il momento bisogna accontentarsi di vivere in un clima di profonda incertezza, senza tanti appoggi e puntellamenti... nonostante tutto, dal profondo sgorga questo sentimento: siamo davvero in una situazione e in un mondo in crescita.

Mi sembra di poter cogliere la nostra ragione d'essere e di presenza qui nelle Filippine non solo nella costruzione di un nuovo seminario e nel gruppo di giovani leve, ma soprattutto in questa emigrazione così giovane, così inesperta e traboccante di un dinamismo intimo e imbattibile. È sempre l'emigrazione, questa maestra di vita, una storia che si muove all'interno del piano di salvezza, dando il suo appuntamento a diverse etnie e sospingendo il mondo intero, pur nel cro-

giuolo di interessi contrastanti e di vicende penose, verso una sua purificazione ed elevazione.

Molte congregazioni vengono qui nelle Filippine per cercare vocazioni e alcune ne trovano più delle altre. La fertilità di questa nazione giovane, in campo vocazionale, rimane ancora da scoprire in tutte le sue dimensioni. Anche per noi Scalabriniani, il cammino è appena iniziato.

Ma senza sottovalutare l'apporto di una futura progenie scalabriniana con sangue filippino, vi è tutta la realtà spettacolare di questa massa sbandata, alla ricerca di un lavoro e di una paga dignitosa. Basta guardare alle migliaia di marinai o lavoratori stagionali «in attesa», per sentirsi in profonda sintonia con il Fondatore, quando esclamava più volte: «Questi poveretti!». Mi riesce difficile allora seguire il sentiero o il pensiero di una presunta colonizzazione a sfondo vocazionale, senza lasciarsi sfidare



Marbel, South Cotabato - Appena fuori della città questa è la visione che ti trovi davanti agli occhi: parla di povertà ma anche di una ritrovata semplicità di vita e serenità.



Manila: Centro di Formazione Scalabriniani

L'ALFABETO DEL 3° MONDO

A... come Alimentazione

Quanta terra c'è sulla Terra?

La porzione del nostro pianeta che viene coltivata è molto piccola, solo il 3% cioè 15 milioni di kmq su 510 milioni.

Quanta gente?

La percentuale degli agricoltori naturalmente varia da popolo a popolo. Sono però sempre i paesi più poveri ad avere la maggior parte della popolazione impegnata nella coltivazione della terra.

Si va così dal massimo dell'Africa, dove il 70% della popolazione lavora nei campi al minimo del Nord America dove si scende al 4%.

Che cosa si produce?

1920 milioni di persone che hanno coltivato 15 milioni di kmq di terra (e allevato 3700 milioni di bovini, ovini, cavalli, maiali ed altro bestiame) hanno prodotto nel 1979 tra l'altro:

1.553 milioni di tonnellate di cereali
344 milioni di tonnellate di patate
102 milioni di tonnellate di olii vegetali
280 milioni di tonnellate di frutta
5 milioni di tonnellate di caffè, 1,8 di tè, 1,5 di cacao, 89 di zucchero
138 milioni di tonnellate di carne
460 milioni di tonnellate di latte e latticini
26 milioni di tonnellate di uova e galline
20 milioni di tonnellate di fibre vegetali
2 milioni di tonnellate di lana
2 milioni di tonnellate di tabacco

Oltre a ciò bisogna tener conto della «agricoltura del mare» cioè la produzione della pesca che ha superato i 70 milioni di tonnellate.

Cosa significa «alimentazione»?

* La prima cosa cui si pensa è che alimentazione significa nutrirsi; mangiare quel tanto che basta a vivere in buona salute, insomma avere ogni giorno il piatto di minestra.

* Nell'ultimo decennio però l'alimentazione non è problema di minestra ma di amministrazione (= distribuzione della minestra).

* Più dei due terzi della popolazione del mondo è in quell'area detta Terzo Mondo dove si produce meno di un terzo del loro fabbisogno alimentare.

Cioè il problema «alimentazione» negli anni 80 non è più tanto un problema di produzione quanto di distribuzione.

Quanto si mangia?

* Le disponibilità alimentari nei paesi in via di sviluppo sono in genere non solo inadeguate in relazione ai bisogni energetici ma anche assai monotone nella loro composizione.

* Mentre nel 1961-63 la disponibilità di energia alimentare per persona nei paesi sviluppati era del 24% superiore ai bisogni nutrizionali, nel 74-76 è salita al 33%.

* Un terzo di cibo quotidiano è del tutto sprecato e anzi dannoso all'organismo, mentre nei paesi poveri (i 44 paesi più gravemente colpiti di insufficienza alimentare) la disponibilità di cibo per persona è addirittura diminuita dello 0,4% all'anno.

(dal libro di Sandro Calvani:
«Terzo mondo Chi è»
Ed. EMI, Bologna)

